
4° classificato SEZIONE INEDITI

"Il Silenzio (fra due squilli di tromba)"

di

Giancarlo Telloli

Il Silenzio (fra due squilli di tromba)

Gènè era esausto: sfiancato dalla stanchezza per le dieci lunghe ore di cammino attaccato alla cavezza del mulo, sentiva le ginocchia ancora molli per la paura che le cannonate austriache gli avevano piantato nella mente come chiodi da armatura, lunghi e rugginosi; quei maledetti boati avevano accompagnato insistenti tutta la loro marcia attraverso le retrovie del fronte sino ai primi capisaldi italiani e continuavano a rimbombare dentro di lui anche nel silenzio dell'accampamento, facendogli fischiare dolorosamente le orecchie per un fastidio ormai soltanto immaginario.

Era soprattutto quel frastuono, ormai svanito ma per lui ancora reale, a turbarlo: metteva a nudo le sue ansie, scavava in profondità nei suoi mille dubbi di ragazzino buttato a vivere, a morire forse, nell'orribile fornace della guerra; calava sulla sua mente come un immenso punto interrogativo, come un gigantesco cappio inesorabilmente stretto attorno al collo.

Avrebbe voluto dimenticare per un istante il rombo cupo dei cannoni, l'accavallarsi concitato delle voci, il fastidioso tagliare dei muli, lo scalpiccio delle centinaia di piedi calzati nei pesanti scarponi che stridevano sui sassi del sentiero come graffi lungo una vetrata. Avrebbe voluto poter ascoltare finalmente la rassicurante voce del silenzio.

Un ovattato, protettivo silenzio in cui annegare il caos dei pensieri, in cui far tacere le mille voci di dentro che tormentavano l'anima, in cui rannicchiarsi come un bimbo raggomitato nel rassicurante tepore del seno materno.

La scarpinata verso le prime linee era durata tutto quel giorno: il 26 settembre del 1917.

Lui e i suoi compagni erano alpini del Battaglione Aosta: in realtà soltanto giovanissime reclute del '99 erano, inviate in fretta e furia a tamponare la terribile emorragia di uomini causata dalla criminale strategia militare attuata dallo Stato Maggiore Italiano sui fronti della I Guerra Mondiale.

Avevano trascorso due giorni sulle tradotte che li avevano catapultati all'improvviso dall'addestramento formale nella Caserma di Aosta al caos operativo della Stazione ferroviaria di Schio, ancora devastata dai bombardamenti della *Strafe-expedition nemica* dell'anno prima.

Altre dieci lunghe ore di marcia su e giù per i sentieri della Val Canale, appena sotto le aspre gioaie del Pasubio, erano poi state necessarie per completare il loro trasferimento.

In quei pochi giorni di viaggio sempre più lontani dalle certezze di casa, sempre più spaesati nelle immense pianure ai margini di città sconosciute, i soldati ragazzini avevano visto più mondo, provato più emozioni, avvertito più ansia che in tutto il resto della loro breve vita.

Ora nello sterminato e precario paese di baracche, "el Milanin" come l'avevano sentito chiamare dai *veci*, una tromba belava stentata le note malinconiche del Silenzio d'ordinanza, a segnare la fine di ogni attività e il raggiungimento di qualche sospirata ora di riposo.

La notte era scesa rapida ad abbuiare finalmente le creste dei monti, a far tacere almeno per un poco la luce abbacinata delle lunghe ore di cammino sui crinali.

Dopo l'ennesimo rancio "a secco" i soldati si buttarono sotto le tende, esausti per il lungo viaggio, la dura scarpinata, la fatica appena conclusa di montare quei precari ricoveri in cui avrebbero passato la notte in attesa di raggiungere il resto del Battaglione all'Alpe Cosmagnon, proprio sotto le rocce franose del Costone di Lora, che si indovinava imponente nel buio appena sopra il campo.

Qualche mozzicone di candela rischiarò per un momento gli spazi interni degli "alloggiamenti d'emergenza", così gli ufficiali chiamavano quei quattro teli sotto cui ci si sdraiava vestiti, con lo zaino per cuscino, la mantellina posta di traverso come coperta, le armi a portata di mano.

Un attimo dopo l'ultimo singhiozzo della tromba, scese finalmente il silenzio, quello vero, profondo e atteso con ansia da tante ore.

Calò dai più remoti spazi siderali per insinuarsi, lento e progressivo a raggiungere gli angoli maggiormente nascosti del vasto pianoro. Penetrò all'interno del petto stesso dei soldati, facendo rallentare il fluire del sangue nelle vene fino a far quasi tacere persino il battito del loro cuore.

Intorno al Milanin non esisteva più null'altro che il nero infinito di una notte vuota, immensa come un Universo senza Stelle.

Nonostante si sentisse a pezzi per la fatica, Gène non riuscì però a prendere sonno. L'accavallarsi caotico delle immagini trattenute in qualche angolo della mente durante quei giorni convulsi si affollava dietro le palpebre ostinatamente serrate e mille echi risuonavano all'interno delle orecchie, rese sorde dal desiderio di incoscienza.

Tornavano agli occhi del ricordo i gradi da caporale che aveva dovuto cucirsi sulla giubba la sera prima della partenza, tornava all'udito lo sbuffare della tradotta ferma sui binari e poi sempre più rapida mentre correva lungo la pianura sterminata; rivedeva sfilare i nomi dei paesi e delle città impressi a caratteri cubitali sulle cisterne d'acqua delle stazioni, sentiva nitido il timbro della voce di Louis Lucianaz, il paesano scafato e furbo come un gatto, che era salito sul treno ad Ivrea, inaspettato ma benvenuto.

Soprattutto Gène riviveva l'immagine dei treni ospedale in transito incrociati lungo il percorso, carichi della sofferenza di migliaia di giovani, e del cimitero di guerra, spuntato improvviso alla svolta della mulattiera che portava dal Pian delle Fugazze verso l'Alpe, che sembrava allungare verso di loro le scabre braccia delle sue mille croci, improvvisate con rami d'albero tagliati dalle baionette.

Erano proprio le impressioni suscitate in lui dai feriti e dalle tombe ad affacciarsi per bussare prepotenti alla sua immaginazione e ad impedirgli di lasciarsi andare alla quiete del sonno.

Lontani, ma ben vivi nel fondo della memoria, rimanevano poi saldi i ricordi di casa: ... sua madre...la dolce Thérèse, intravista una tiepida sera di giugno nei vicoli del suo villaggio natale e baciata con impacciata dolcezza ad agosto, dietro le mura del Teatro romano di Aosta nel giorno del giuramento.

Ritornavano nell'inquietudine della notte di guerra, silenziose immagini di serenità perduta, di sicurezza lasciata dietro di sé, di un ponte che intuiva spezzato fra il suo passato e un futuro di uomo che avrebbe anche potuto non esserci mai, ingoiato da un altro e differente silenzio: ignoto, spaventoso, definitivo, forse inevitabile.

Come un bambino nel buio (ma in fondo cos'altro si è a 18 anni appena compiuti?) il ragazzo sentì una lacrima bagnargli la guancia e scendere sino alle labbra per lasciarvi il gusto del suo sapore salato.

Fu come aprire una porta tenuta ostinatamente sbarrata da mesi: l'impeto dei singhiozzi, soffocati però contro lo zaino per non far udire a nessuno l'eco di uno sconforto che gli sapeva di vigliaccheria, gli squassò a lungo il petto, irrefrenabile ma completamente muto.

Non era lui il solo a piangere in silenzio sotto quella tenda, e neppure nel quadrato ordinato dei ricoveri della Compagnia, nella Città militare di Bocche del Pasubio e nemmeno lungo tutto l'arco del fronte da una parte e dall'altra degli schieramenti contrapposti.

Era, quello, un pianto corale, angoscioso e nascosto per non turbare la quieta oscurità che si stendeva come un immenso sudario a ricoprire la luna e nascondere alla diafana luce dell'astro la tragedia inenarrabile del mondo degli umani: la devastazione dei

mille campi di battaglia di tutta Europa, deserti e desolati dopo il clamore convulso e assordante di quelle infinite giornate di guerra.

Il senso di precarietà, la disperazione, l'angoscia si diffondevano non detti ma inarrestabili ormai da troppo tempo e ovunque: dalle trincee del Pasubio, ai campi di Verdun, dal fronte dei Dardanelli, ai Laghi Masuri, ultimo retaggio di tante battaglie inutili, di tanti lutti dolorosi, di tanta sofferenza patita a vent'anni senza un motivo, senza un perché.

Gène però si vergognò di quella che avvertiva come una sua debolezza personale: non poteva fare a meno di giudicare senza alcuna indulgenza ciò che riteneva essere soltanto un moto infantile di vigliaccheria.

"Sono solo un fifone!" pensò prima di addormentarsi finalmente esausto, quando l'impeto delle lacrime si fu sfogato e la calma della notte ridiventava poco a poco amica, quasi un'oscura, soffice coperta al riparo della quale sottrarre la mente e il cuore dall'angoscia del vivere nella precarietà.

Passarono le ore e il silenzio, ormai dolce e solenne cornice di un sonno senza più incubi, regnò finalmente sovrano fuori e all'interno dell'anima.

Gène si riscosse soltanto all'alba: fu dapprima svegliato da un ticchettio incessante e monotono contro il telo della tenda.

"Porc... ecco l'autunno!" sacramentava sottovoce Ambroise - l'amico sbruffone di quei mesi, altro valdostano diciottenne scaraventato come lui al fronte senza il minimo scrupolo - guardando sconcolato la pioggia scrosciare fuori dall'apertura del loro riparo nella luce grigia di un nuovo mattino d'autunno e di guerra.

Saliva alle narici, insieme al sentore di umidità, un pesante odore di umanità insonnolita, mal lavata, infreddolita nell'alba livida, che a poco a poco iniziava a rigirarsi sotto le mantelline, che bisbigliava allontanando la quiete del riposo, prima

dalla tenda, poi dal "Milanin".

L'intero accampamento si riscosse di lì a poco, rapidamente e definitivamente, solo al rinnovato suono della tromba che annunciava la sveglia e squarciava definitivamente e per tutti il silenzio della notte trascorsa alle pendici del Monte Pasubio in quel tragico autunno di guerra del 1917.

Mancava solo un mese a Caporetto.